

IL DECLINO DELL'ECONOMIA DELLO SVILUPPO E I RAPPORTI ECONOMIA-ANTROPOLOGIA

Note in margine a un saggio di Albert Hirschman

Roberto Marchionatti
Università di Urbino

Il problema dello sviluppo prima dell'“economia dello sviluppo”

La comprensione dei meccanismi dello sviluppo economico rappresenta uno degli interessi principali degli economisti classici che tra la fine del Settecento e i primi vent'anni dell'Ottocento rifondarono il modo di leggere la dimensione economica delle società: non a caso l'indagine di Adam Smith ha per argomento “La natura e le cause della ricchezza delle nazioni”. Quegli economisti elaborarono un modello di generazione automatica di sviluppo economico: ingredienti base erano il *free trade*, che forniva lo spazio per accrescere la produttività del lavoro attraverso una maggior divisione del lavoro, e l'accumulazione del capitale che permetteva a un paese di mantenere una quantità elevata di lavoro produttivo. Lo sviluppo economico ne sarebbe derivato senza difficoltà, se le condizioni istituzionali non lo avessero ostacolato. Caratteristiche socioeconomiche necessarie erano l'esistenza dei diritti di proprietà privata («its establishment – scrisse l'economista inglese Mc Culloch nel 1845 – is the grand source of civilisation») e l'eliminazione di usi e costumi arcaici, che si riteneva avessero un'influenza negativa sul processo di sviluppo economico: i benefici del *free trade* non si sarebbero propagati a meno che fossero eliminate quelle caratteristiche “inibenti lo sviluppo”, cosa che era compito della legislazione statale compiere. In questo senso i pur ideologicamente liberisti economisti classici accettavano l'intervento, indiretto, dello stato negli affari economici ai fini di creare le condizioni per lo sviluppo economico, come il caso dell'India, banco di prova classico di questa visione, mostrò (Ambirajan 1978).

La teoria marginalista (o neoclassica) che, seppure su basi concettuali diverse, ripropose la definizione di Ricardo della scienza economica come scienza della razionalità del mercato in un mondo segnato dalla scarsità (cfr. Marchionatti 1981*b*, Myint 1965), raffinò formalmente il modello classico dello sviluppo, essenzialmente ridefinendo la teoria del commercio internazionale, evidenziando le relazioni tra commercio e sviluppo. La teoria classica ricardiana del commercio internazionale, fondata sui "costi comparati", riformulata in periodo marginalista nel modello Heckscher-Ohlin, insegnava infatti che il commercio internazionale conduce a mutui guadagni per tutti i paesi coinvolti, anzi, in presenza di alcune condizioni, il libero commercio, come dimostrò Samuelson nel 1948-49, operava nel senso dell'eguagliamento dei redditi tra tutti i partecipanti allo scambio. Le condizioni di tali risultati sono altamente irreali - assenza di barriere allo scambio (costi di trasporto, di informazione e di distribuzione, barriere doganali), condizioni di domanda simili nei vari paesi, identico accesso alla conoscenza tecnologica e identica capacità imprenditoriale, condizioni di perfetta concorrenza ecc. -, ma il fatto dell'irrealtà delle ipotesi non ha mai limitato la presunta applicabilità delle condizioni della scienza economica ortodossa: ritenendo essa di fondarsi su postulati universalmente validi, le deduzioni dei suoi teoremi possono considerarsi "approssimazioni" al reale, non in contraddizione con esso, seppure, nel caso del teorema in questione, lo stesso Samuelson abbia espresso qualche dubbio.

Un'altra componente importante di quella visione sarà, negli anni del dopoguerra, il recupero esplicito della teoria degli stadi, elaborata nel tardo settecento da Smith, Turgot e i loro epigoni (Meek 1976), per descrivere le tappe dello sviluppo capitalistico: Walt W. Rostow in un'opera famosa, *The stages of economic growth*, suddivide il processo dello sviluppo di un paese in cinque "stadi" dall'identico contenuto per ciascun paese, indipendentemente dal momento in cui esso entra nei circuiti economici internazionali.

L'economia dello sviluppo

Il *corpus* dottrinale marginalista, ormai noto come l'"economia ortodossa", entrò in crisi negli anni Trenta sotto l'effetto della grande crisi che scardinava i meccanismi economici che avevano regolato il funzionamento del mondo moderno. In quegli stessi anni l'attacco sferrato dall'interno della teoria economica stessa

all'apparato tradizionale da parte di Keynes si riteneva ponesse le basi di una nuova economia. Con Keynes la fiducia nel buon funzionamento del mercato (e negli effetti benefici del commercio internazionale), che aveva fino ad allora retto la scienza economica, si incrinò fortemente. Fu in quel clima intellettuale che si sviluppò anche un diverso modo di pensare il problema del sottosviluppo, come ha scritto Hirschman:

«L'economia dello sviluppo si avvantaggiò del discredito senza precedenti in cui l'economia ortodossa era caduta in conseguenza della depressione degli anni Trenta, nonché del successo, egualmente senza precedenti, riportato da un attacco sferrato contro l'ortodossia dall'interno dell'*establishment* della scienza economica. Mi riferisco ... alla rivoluzione keynesiana degli anni Trenta, che nei successivi due decenni divenne la "nuova economia" ... Keynes aveva dato saldo diritto di cittadinanza all'idea che esistessero due tipi di economia: uno - la tradizione ortodossa o classica - che si applicava, com'egli era solito dire, al caso speciale della piena utilizzazione delle risorse; ed un secondo tipo che consisteva di un sistema di proposizioni analitiche e di prescrizioni pratiche diversissimo... e che subentrava in presenza di un cospicuo fenomeno di risorse umane e materiali inutilizzate». (Hirschman 1977a: 70).

Non va peraltro dimenticato il ruolo giocato, nel mutamento intellettuale iniziato negli anni Trenta, dai risultati della pianificazione sovietica che sembravano indicare la possibilità di un elevato tasso di crescita attraverso un intervento pianificato centrale.

Inizialmente la dipendenza dell'economia dello sviluppo dalle categorie e dai modelli stessi dell'economia keynesiana fu grande. L'applicazione della visione keynesiana del capitalismo si esprime nella convinzione che i paesi sottosviluppati fossero caratterizzati da una vasta "disoccupazione involontaria", il che ebbe alcune rilevanti implicazioni, quali la scelta di politiche protezioniste e *import-substituting* e, la più importante, il tipo di pianificazione dello sviluppo proposta: questo si sarebbe dovuto concentrare sull'accumulazione di capitale, nel senso di macchinario produttivo e infrastrutture fisiche necessarie; lo scheletro essenziale del modello di sviluppo fu dato dall'estensione dinamica della teoria dell'occupazione keynesiana di breve periodo operata con il modello Harrod-Domar che si esprime nella famosa equazione $g = s/k$, dove g è il tasso di crescita, s il saggio di risparmio e k il rapporto

capitale-prodotto; dato un certo k , più alto è il saggio di risparmio, più elevata è la crescita.

La nuova disciplina cominciò però ben presto ad assumere una sua autonomia rispetto all'apparato concettuale keynesiano.

Arthur Lewis (1954) criticò efficacemente il concetto keynesiano di sottooccupazione quando esso viene impiegato nei paesi sottosviluppati. Egli elaborò una teoria dello sviluppo economico con illimitata offerta di lavoro, in cui si dimostrava che l'accumulazione non avrebbe innalzato i livelli di vita finché non fosse aumentata la produttività nel settore della sussistenza. Si rifiutarono le conclusioni della teoria del commercio internazionale dimostrando che i guadagni derivanti dal commercio erano distribuiti in maniera ineguale fra centro e periferia. Prebisch (1950) e Singer (1950) formularono la tesi della tendenza secolare delle ragioni di scambio a volgere contro i paesi importatori di manufatti ed esportatori di beni primari, Myrdal (1957) elaborò il principio della causazione cumulativa per spiegare il processo di impoverimento progressivo di una regione, Hirschman (1958) sostenne l'analogia tesi che gli effetti di polarizzazione potessero essere superiori a quelli di diffusione. Ne derivava che per superare le condizioni di sottosviluppo non era sufficiente affidarsi alle forze del mercato, ma era necessario uno sforzo intenso e guidato capace di far emergere quei fattori sottoccupati esistenti: lavoro, risparmio, energie imprenditoriali. La via che questi paesi avrebbero seguito non sarebbe stata così la stessa dei paesi che per primi erano giunti alla industrializzazione: non vi era cioè una sola via all'industrializzazione, come gli studi storici di autori quali Gerschenkron (1962) mostravano. Partendo dall'assunto di un'insufficienza di motivazioni imprenditoriali, Hirschman propose la «ricerca sistematica delle costellazioni di forze produttive tali da spingere soggetti decisionali privati e pubblici a fare qualcosa attraverso pressioni speciali, pressioni più costrittive di quelle che si suppone sollecitino il soggetto economico razionale della teoria economica tradizionale. Un suggerimento lungo questa linea fu l'idea che lo sviluppo venga accelerato dall'investimento in progetti ed industrie provvisti di robusti effetti di connessione a valle o a monte» (Hirschman 1977a, 1982). Queste tesi furono note come «teorie dello sviluppo squilibrato», a cui, oltre Hirschman, contribuì negli stessi anni (fine anni Cinquanta) Paul Streeten (1959).

Gli effetti delle nuove politiche non furono soddisfacenti come si sperava. Lo sviluppo economico in alcuni casi ci fu, ma in molti altri no; laddove il meccanismo dello sviluppo fu innescato

esso assunse sovente un carattere distorto, e soprattutto fu accompagnato da drammatici rivolgimenti politici e sociali. A livello teorico riapparve la mai sopita critica ortodossa – che individuava nella persistenza del sottosviluppo un problema di errata allocazione delle risorse –, mentre il neomarxismo di Baran e Gunder Frank attribuiva il fallimento al fatto che nella cornice istituzionale del capitalismo lo sviluppo era impossibile.

Ascesa e declino dell'economia dello sviluppo: l'interpretazione di Hirschman

In un saggio del 1983, Albert Hirschman, importante economista dello sviluppo ma anche uno dei più illustri "dissenziati", nella storia del pensiero economico del dopoguerra, ripercorre l'ascesa e il declino di questa disciplina. Ad esso faremo riferimento per l'importanza delle tesi ivi espresse.

Così inizia Hirschman:

«L'economia dello sviluppo è un campo di indagine relativamente giovane. È nata infatti all'incirca una generazione fa come sottodisciplina dell'economia, con parecchie altre scienze sociali che occhieggiavano a distanza in un atteggiamento misto di scetticismo e di gelosia. Gli anni 40, e specialmente i 50, videro un considerevole flusso di idee e modelli di base, che avrebbero dominato il nuovo campo di studi, e generato controversie che molto dovevano contribuire alla sua vivacità. In quell'epoca eminentemente "eccitante", l'economia dello sviluppo fece molto meglio del suo oggetto, ovvero lo sviluppo economico delle regioni più povere del mondo, situate essenzialmente in Asia, America latina e Africa. Ultimamente sembra che perlomeno questo particolare scarto si sia ristretto, benché non tanto, purtroppo, grazie ad un'improvvisa impennata dello sviluppo economico, quanto piuttosto perché la marcia in avanti della nostra sottodisciplina ha perso notevolmente di velocità» (p. 191).

Hirschman classifica le teorie dello sviluppo secondo l'accettazione o il rifiuto di due principi: quello della monoeconomia e quello dei mutui benefici.

L'economia ortodossa accetta entrambi i principi:

«La posizione ortodossa si attiene alle seguenti proposizioni: 1) l'economia consiste di un certo numero di semplici ma potenti teoremi di validità universale, giacché si dà una sola economia ("così come si dà una sola fisica"); 2) uno di tali

teoremi afferma che in un'economia di mercato i benefici fluiscono a tutti i partecipanti, siano essi individui o paesi, da tutti gli attivi volontari di scambio economico...» (p. 194).

Le teorie neo-marxiste al contrario rifiutano entrambi i principi; esse affermano infatti:

«1) che lo sfruttamento o scambio ineguale è il connotato essenziale e permanente delle relazioni tra la periferia sottosviluppata e il centro capitalistico; e 2) che in seguito a questo lungo processo di sfruttamento, la struttura politico-economica dei paesi periferici è molto diversa da qualsiasi cosa il centro abbia mai conosciuto, e il loro sviluppo non può seguire la medesima via (per esempio si è sostenuto che in tali paesi non può aversi un processo riuscito di industrializzazione sotto auspici capitalistici)...» (p. 194).

Hirschman ritiene entrambe queste posizioni eccessivamente semplificanti e tendenti all'ideologizzazione. L'economia dello sviluppo, contro entrambe queste posizioni, da un lato rifiuta il principio della monoeconomia, dall'altro asserisce quello della "possibilità" dei mutui benefici:

«È facile vedere che la congiunzione delle due proposizioni 1) certi connotati speciali della struttura economica dei paesi sottosviluppati rendono una porzione rilevante dell'analisi ortodossa inapplicabile e fuorviante, e 2) esiste la possibilità di relazioni tra i paesi sviluppati e i paesi sottosviluppati tali che risultino vantaggiose per entrambi, e che i primi contribuiscano allo sviluppo dei secondi – era essenziale perché la nostra sottodisciplina sorgesse nel luogo e nel momento in cui è sorta.... La prima proposizione è un presupposto indispensabile della creazione di una distinta struttura teorica, e la seconda era necessaria perché gli economisti occidentali prendessero un serio interesse alla questione, o, in altre parole, perché potessero coltivare quanto meno la speranza che i loro propri paesi fossero in grado di giocare un ruolo positivo nel processo di sviluppo, sia pure dopo eventuali (realizzabili) riforme delle relazioni economiche internazionali. In assenza di una tale persuasione sarebbe stato puramente e semplicemente impossibile mobilitare un vasto gruppo di attivi "solutori di problemi"» (p. 195).

La via allo sviluppo si dimostrò, scrive Hirschman, "di gran lunga meno agevole e rettilinea di quanto si fosse pensato", per cui essa subì il duplice attacco della scuola ortodossa e di quella neo-marxista, nell'un caso per aver abbandonato gli autentici principi

della monoeconomia, nell'altro per non essersi spinta abbastanza avanti nell'analisi della condizione dei paesi poveri. Tali critiche avrebbero dovuto, dice Hirschman, portare a una riformulazione e quindi a un rafforzamento della struttura dell'economia dello sviluppo. Invece:

«Le cose andarono ... diversamente. Non comparve nessuna nuova sintesi. Di ciò possono darsi parecchie spiegazioni. Innanzitutto, l'economia dello sviluppo era stata costruita sulla base di un costrutto, – il tipico paese sottosviluppato – che perse progressivamente realtà a misura che lo sviluppo procedeva con ritmi diversissimi ed assumeva forme altrettanto diverse nei vari paesi dell'America latina, dell'Asia e dell'Africa... Ma dietro il fatto che l'economia dello sviluppo non riuscì a riprendersi sul serio dall'attacco dei suoi critici vi era una ragione di maggior peso, e cioè la serie di disastri politici che colpirono un certo numero di paesi del Terzo Mondo a partire dagli anni sessanta: disastri che palesemente erano in un modo o nell'altro collegati alle tensioni ed alle pressioni che accompagnavano lo sviluppo e la modernizzazione» (p. 209-210).

È ormai chiaro, continua Hirschman, che il compito di

«realizzare un'emancipazione dell'arretratezza non può essere assolto dalla sola scienza economica: a ciò si deve se il declino dell'economia dello sviluppo non può essere interamente rovesciato» (p. 213).

A questo punto Hirschman, rivolgendo lo sguardo all'indietro, si chiede:

«Com'è stato possibile che un gruppo di scienziati sociali che era appena passato attraverso i più calamitosi deragliamenti della storia in una varietà di grandi paesi economicamente avanzati riponesse così ambiziose speranze nello sviluppo economico in sé preso?» (p. 213).

Per rispondere a questa domanda Hirschman attinge a un suo recente lavoro di storia delle idee, *The passions and the interests. Political arguments for capitalism before its triumph*, saggio che trova «la sua ragion d'essere nell'incapacità delle odierne scienze sociali a far luce sulle conseguenze politiche dello sviluppo economico» (p. 13).

In questo libro l'autore ricostruisce il clima intellettuale dei secoli della transizione al capitalismo, mostrando che:

«Nel Sei-Settecento l'ascesa del commercio e delle attività volte a far denaro fu considerata dai contemporanei come la promessa di stabilità e progresso politici ..., tali ottimistiche attese erano basate non già su un nuovo rispetto per queste attività, ma sul perdurante disprezzo per esse: diversamente dall'appassionata, aristocratica ricerca della gloria e del potere, con la sua ben nota propensione a produrre disastri, l'amore del denaro fu creduto incapace di causare così il bene come il male su larga scala» (p. 213).

È possibile, continua Hirschman, che «una percezione analoga sia stata all'opera in rapporto agli odierni paesi sottosviluppati». In effetti, gli economisti occidentali, che alla fine della seconda guerra mondiale rivolsero la loro attenzione a questi paesi, «erano convinti che non fossero poi tanto complicati», poiché, se si fosse riusciti a far crescere in misura adeguata il loro reddito pro-capite, i loro problemi fondamentali sarebbero stati risolti:

«In epoche precedenti il disprezzo per paesi definiti "rozzi e barbari" nel Settecento, "arretrati" nell'Ottocento e "sottosviluppati" nel nostro secolo aveva assunto la forma di un loro confinamento ad uno status permanentemente inferiore, in termini di prospettive sia economiche che di altro genere: e ciò si diceva, in forza di fattori immutabili come un clima ostile, la povertà delle risorse o l'inferiorità razziale. Con la nuova dottrina della crescita economica, il disprezzo assunse una forma più sofisticata: d'un tratto si dava per scontato che questi paesi avrebbero progredito in maniera regolare e rettilinea se soltanto avessero adottato il giusto tipo di programma di sviluppo integrato! ...Dai paesi sottosviluppati ci si aspettava che si comportassero come tanti giocattoli caricati a molla, di null'altro preoccupati che di aprirsi la strada attraverso i vari stadi dello sviluppo. Le loro reazioni al mutamento non dovevano essere neppure lontanamente altrettanto aberranti o traumatiche che quelle degli Europei, gravati dei loro residui feudali, dei loro complessi psicologici e della loro squisita alta cultura. In conclusione, come il commerciante innocente e "doux" del Settecento, ci si attendeva che questi paesi avessero soltanto interessi, e nessuna passione.

Ancora una volta, abbiamo imparato che le cose stanno altrimenti» (p. 214).

L'irragionevole ambizione dell'economia dello sviluppo è così spiegata da Hirschman come una sorta di disprezzo occidentale nei confronti dell'"altro". La scienza economica è incapace di tener conto delle "passioni", potremmo dire degli "usi e costumi"

dei popoli; per tenerne conto deve far appello ad altre discipline, l'antropologia in primo luogo, più di lei adatte a quello scopo. Hirschman non è il solo, tra gli economisti contemporanei, a reclamare la necessità di integrazione, di interdisciplinarietà. Paul Streeten (1976:148) ad esempio, un altro importante economista dello sviluppo, ha espresso la stessa esigenza («I suspect that economic methods could illuminate some anthropological work and probably the reverse is true too»). Resterebbero, come ha scritto David C. Pitt (1976:3) «obstacles to communications» tra le discipline, ma «the great divide ... need not be a fundamental obstacle».

Antropologia ed economia: quale rapporto?

È possibile, e in che misura, l'auspicata interdisciplinarietà? Non è ovviamente qui in discussione la collaborazione tra discipline sul campo nell'attuazione di singoli progetti, che dipende soprattutto dalla buona volontà dei partecipanti, quanto l'intrinseca possibilità che queste due discipline, l'antropologia e l'economia, possano stabilire un proficuo terreno di collaborazione teorica nel campo dello "sviluppo" di un paese ovvero fondare un campo teorico comune.

Per fornire qualche indicazione per rispondere a questa domanda cruciale è necessaria una riflessione che riguardi:

- a) il significato storico della scienza economica e il ruolo della società di mercato capitalistica nella visione economica della storia,
- b) il tipo di rapporto che essa ha tradizionalmente intrattenuito con l'antropologia, e
- c) in che misura l'evoluzione attuale della riflessione sull'economia può influire su tale rapporto.

Partiamo dal primo punto, il significato storico della scienza economica e il ruolo della società di mercato capitalista nella visione economica della storia. Va innanzitutto rilevato che il concetto di sottosviluppo nasce con il formarsi della scienza economica moderna. Nel suo tentativo di comprendere l'intera storia dell'uomo in un'ottica particolare, quella che assegna alla società occidentale di mercato il ruolo di punto di riferimento rispetto a cui analizzare la storia, essa ha collocato le società non capitaliste in uno stadio precedente di sviluppo, definendole in questo senso precapitaliste, e quindi sottosviluppate. Caratteristica fondamentale di queste società è l'arretratezza economica, dovuta a insufficienza tecnologica, da cui deriva che non si possono soddisfare intera-

mente i bisogni e che non vi sono sufficienti risorse (sovrappiù) per la crescita e/o vi sono limiti istituzionali al tradursi del "risparmio" in "investimento". "Lentamente e gradualmente", come si espresse Adam Smith, questo stato di cose può però venir superato. Condizione di ciò, recitava l'economia ortodossa, è l'accettazione delle regole di comportamento razionale della scienza economica, ovvero le regole del mercato capitalistico: e ciò perché, come scriveva Robbins, il sistematore della metodologia marginalista, la società di mercato è "razionalmente" superiore alle società che l'hanno preceduta. E Robbins poteva affermare, come prima di lui Max Weber, la superiore razionalità della società di mercato perché egli identificava la razionalità con l'operare del principio di massimizzazione nelle scelte, principio seguito in particolare nella società di mercato capitalista.

Le "passioni" degli uomini costituiscono un limite allo svilupparsi della "necessità storica" dello sviluppo verso una economia di mercato capitalista, che a sua volta rappresenta anche il compimento della natura umana se, come Smith pensava, l'uomo ha una propensione naturale a trafficare e barattare. E le passioni possono essere imbrigliate sviluppando quei rapporti di reciproca utilità in base a valutazioni di convenienza individuale che la società mercantile soltanto, ritiene l'economista ortodosso, può stabilire.

In realtà noi sappiamo che il contatto tra società tradizionali e economie di mercato capitalistiche ha creato povertà materiale e culturale, nuove tensioni sociali legate al processo di modernizzazione, "dipendenza" dalle economie occidentali, cioè ha reso effettivamente sottosviluppate queste società (ne deriva che il sottosviluppo ha un'origine storica: il contatto con la società capitalistica), le ha collocate ai primi stadi del, ora sì necessario, processo di sviluppo che può portare, se non si innescano circoli viziosi, a livelli di sviluppo vicini a quelli dei paesi industriali: è stato questo il caso, negli anni Settanta, di alcuni paesi del sud est asiatico, cosiddetti "di nuova industrializzazione", paesi il cui sviluppo, distorto anche da un punto di vista economico perché troppo rivolto all'esportazione, in assenza di un mercato interno sufficiente, rivela in questi anni le sue debolezze. Ma ciò non rappresenta un'eccezione. In generale il sorgere di problemi nuovi e perlopiù inattesi, il disgregarsi progressivo della società a vantaggio delle relazioni economiche (e viceversa), segnano lo sviluppo della pratica economica in tutti i paesi capitalistici. La crisi che la teoria economica, in quanto modello di società razionale, ha attraversa-

to, soprattutto negli anni Settanta, ha accompagnato quell'evolversi della pratica. In realtà oggi noi siamo in presenza delle crisi di un modello sociale prima che, e più che, dei suoi strumenti interpretativi. In effetti vi è crisi soprattutto del modello culturale che ha espresso questa scienza e in cui questa scienza ha avuto un ruolo preminente, quando non metodologicamente dominante.

Queste brevi considerazioni dovrebbero rivelare le difficoltà di un rapporto dell'antropologia con l'economia che non sia di dipendenza. Passiamo dunque al secondo punto.

Come si è dato il rapporto tra antropologia ed economia su questo sfondo (ovvero che ne è stato dell'antropologia economica)? Esso è stato per più di vent'anni, tra la fine degli anni Cinquanta e gli anni Settanta, dominato dal dissenso tra scuola sostantivista e scuola formalista. I formalisti hanno assunto che la teoria marginalista, fondata sui concetti di scarsità e massimizzazione, è valida – o meglio adattabile – per lo studio delle società primitive e precapitalistiche. I sostantivisti, a partire dall'opera pionieristica di Polanyi, che muoveva peraltro sulla base di opere quali quelle di Mauss e Malinowski, hanno evidenziato la confusione semantica implicita nel termine economico e hanno proposto un concetto "sostanziale" di economico, il quale fa riferimento «to man's reliance upon nature and upon his relationship with other men to ensure his survival» (Polanyi 1957:302). Il concetto sostanziale di economia ha così alla base i concreti sistemi economici, definibili come «un processo istituzionalizzato di interazione tra l'uomo e il suo ambiente, che dà vita a un continuo flusso di mezzi materiali per il soddisfacimento dei bisogni». L'economia è nella prospettiva sostantivista un processo istituzionalizzato, nel senso che l'economia umana è inserita e coinvolta in istituzioni economiche e non economiche. Ne deriva che lo studio del mutamento del posto occupato dall'economia nelle società è l'indagine dei diversi modi, nel tempo e nello spazio, dell'istituzionalizzazione del processo economico. Grande merito di questo approccio è stato quello di liberare l'antropologia economica dalla sudditanza teorica nei confronti del modello economico ortodosso. Questa prospettiva che rifiuta la teoria economica ortodossa per analizzare le società precapitalistiche e primitive in particolare, è stata ripresa e radicalizzata (nel senso di porsi problemi che Polanyi, con il suo metodo empirico e classificatorio, trascurava, arrestandosi al limite di una problematica cruciale: perché nelle società primitive il processo economico è istituzionalizzato in quel modo e non in un altro?) andando così oltre ai suoi limiti teorici, da autori quali Marshall

Sahlins (1972) e Jacques Lizot (1971). Essi hanno evidenziato tutta la carica critica nei confronti della scienza economica ortodossa, intesa come modello interpretativo delle varie forme di società, che l'antropologia possiede (Marchionatti 1985): in questo senso essi fanno parte della storia della critica dell'economia.

D'altra parte questi sviluppi mettono in dubbio la possibilità stessa di una antropologia economica applicata alle società primitive, ambito nel quale la loro analisi è limitata.

Restando invece sul terreno meno radicale delle relazioni possibili tra antropologia ed economia, accenniamo al terzo punto: in che misura la riflessione attuale sulla scienza economica può influire su tale rapporto.

In effetti, all'interno stesso della scienza economica, vi sono stati, negli ultimi decenni, nuovi sviluppi critici nei confronti dell'economia ortodossa che hanno fatto riferimento ad altre scienze (1), dalla politica (si veda ancora l'Hirschman di *Exit, voice and loyalty*) all'antropologia. Il tipico modello assunto dall'economia teorica ortodossa basato sull'esistenza di mercati in equilibrio in cui attori individuali si comportano egoisticamente e usualmente con aspettative razionali in un mondo di perfetta informazione, è stato criticato assumendo, ed esaminandone le conseguenze, nuovi assunti comportamentali. Come ha scritto G. A. Akerlof (1984:2):

«Individualistic maximizing behavior constitutes an assumption that sharply restricts the domain of possible economic models. It is an assumption that turns out to be surprisingly restrictive .. The very absence of psychological, anthropological and sociological factors in economic theory allows a whole new field of potential interest today».

D'altra parte, alcuni sviluppi nel campo della teoria dell'informazione (ad es. Akerlof 1970, Arrow 1974), una tematica di frontiera nell'attuale scienza economica, si sono rivelate ben più utilizzabili, nell'analisi antropologica di fenomeni particolari, dei vecchi strumenti proposti. La loro applicabilità allo studio della rete di scambi che costituisce il bazaar ha fatto scrivere a Clifford Geertz (1978:28):

«Some recent developments in economic theory having to do with the role of information, communication, and knowledge in exchange processes promise to mute the formalism-substantivism contrast. Not only do they provide us with an analytic framework more suitable to understanding bazaars' work than do models of pure competition; they also allow

the incorporation of sociocultural factors into the body of discussion rather than relegating them to the status of boundary matters. In addition, their actual use on empirical cases outside the modern "developed" context may serve to demonstrate that they have more serious implications for standard economic theory and are less easily assimilable to received paradigms that at least some of their proponents might imagine. If this is so, then the interaction of anthropology and economics may come for once to be more than an exchange of exotic facts for parochial concepts and develop into a reciprocally seditious endeavor useful to both».

In conclusione, ciò che è importante sottolineare è il fatto che molti economisti hanno iniziato ad essere consapevoli dei limiti teorici e di applicazione della scienza economica e fanno appello ad altre scienze sociali, in primis l'antropologia, per rifondare un approccio ai problemi economici diverso da quello della vecchia scienza ortodossa. Gli approcci proposti evidenziano una concezione dell'economia indubbiamente più ampia e meno etnocentrica di quella ortodossa (meno provinciale, come dice Geertz), e in questo senso l'oggetto della critica polanyiana sarebbe superato. Ma sembra indubbio a chi scrive che:

1) la rilevanza di questo approccio è prevalentemente interna alla scienza economica, relativa ai suoi fondamenti teorici: essa assume alcuni elementi dell'antropologia entro la scienza economica;

2) l'apporto che essa fornisce all'antropologia sembra limitato all'analisi di quegli aspetti delle società tradizionali in cui forme di scambio mercantile sono presenti;

3) rispetto al problema dello sviluppo delle società tradizionali esso sembra offrire poco o niente.

E qui, quando ci si trova di fronte a società che sono ormai entrate in un contatto non occasionale, ma stabile con il "modo di produzione capitalistico", sono dentro al circuito capitalistico, che vivono la presenza del sottosviluppo non solo economico, ma culturale e politico, il problema del rapporto tra antropologia ed economia si pone in modo inderogabile e pratico. In queste società si pone in primo luogo il problema di rompere il cerchio del sottosviluppo, non quello di innescare lo sviluppo, perché, paradossalmente, il cercare di innescare un processo di sviluppo economico si è dimostrato essere un mezzo sovente inadatto a eliminare il sottosviluppo, ma piuttosto atto ad espanderlo.

Hirschman scrive che è necessario accettare l'esistenza delle

passioni. È sufficiente alla luce delle nostre considerazioni tale indicazione? Ed è possibile seguirla senza rompere con l'universale pregiudizio che il modo di pensare dell'economista ortodosso rappresenta? Forse il "problema dello sviluppo" – o meglio il problema di rompere il cerchio dei sottosviluppi – è da pensarsi come un problema culturale e politico. In questo senso l'obsoleta mentalità di mercato non può più farsi carico di alcun progetto sociale.

Note

1. Un importante sviluppo critico, quello legato al nome di Piero Sraffa, a prescindere dai suoi esiti, non viene qui citato perché rappresenta una critica tutta interna alla scienza economica. Per un suo esame cfr. Napoleoni 1976 e Marchionatti 1981a.

Summary

The problem of understanding the mechanics of economic development has received much attention from economists since Smith's *Wealth of nations*. Development economics, however, is a fairly new area of inquiry; it started out in the 1940s as a subdiscipline of economics stimulated by the disrepute of orthodox economics after the Depression of the 1930s and the success of Keynes's attack on orthodoxy. The state of development economics has recently been much discussed. In *The rise and decline of development economics*, Albert Hirschman says that the emancipation from backwardness cannot be accomplished by economics alone. He attributes the failure of development economics to the fact that "underdeveloped" countries have been perceived as having interests only but no passions. If economics is to consider peoples' "habits and customs", it will have to turn to other disciplines, such as anthropology.

What kind of relationship can there be between economics and anthropology? In the past, it has been one of dependency, anthropology depending on economics for theory. There have recently been critical developments in economics in reference to other social sciences. But little has been said about the problem of developing the "underdeveloped" countries, evidently the question must first be considered in cultural and political terms.